

**COPIA**

**ACHILLE ALBONETTI**

*Via Riccardo Fandonai, 11 — Tel 06.3293660*

*00135 Roma*

Roma, 16 dicembre 2014

Paolo Mieli  
“Corriere della Sera”  
Via Solferino, 28  
20121 Milano

Caro Mieli,

complimenti per il tuo bellissimo articolo-recensione del libro di Rodney Stark, *La vittoria dell'Occidente. La negletta storia del trionfo della modernità*, edito dall'editore Lindon.

Nel tuo ampio scritto, pubblicato dal “Corriere della Sera” il 9 dicembre scorso, sottolinei come Rodney Stark nel suo volume mostri giustamente come la circolazione delle idee, a partire dall'antica Grecia, abbia prodotto la democrazia e la scienza. Vorrei, ora, aggiungere alcune mie osservazioni a quanto noti alla fine del tuo interessante scritto. E cito:

“Il concetto che, in epoca medievale, la cultura islamica fosse molto più avanzata di quella europea è “un'illusione”. E in queste pagine sono trasparenti le allusioni agli abbagli provocati dalle cosiddette *Primavere arabe*. Più che trasparenti esplicite”.

Se le *Primavere arabe* sono ritenute da alcuni una prova della superiorità della cultura islamica su quella europea, concordo sull'opinione di Rodney Stark che si tratta di “un'illusione”.

A mio avviso, tuttavia, le *Primavere arabe* hanno un significato ben più profondo.

Premetto che nella politica, come nella vita, abbiamo la tendenza a non distinguere gli eventi importanti da quelli meno; abbiamo, cioè, difficoltà a distinguere la cronaca dalla Storia. Eppure, la differenza è sostanziale.

Oggi, questa considerazione mi sembra particolarmente attuale per comprendere il significato delle cosiddette *Primavere arabe*, iniziate nel 2011 in Tunisia; poi, in Libia, in Egitto, nello Yemen e in Siria.

In questi Paesi, moti popolari hanno rovesciato le dittature pluridecennali di Ben Ali, Muammar Gheddafi, Hosni Mubarak, Ali Saleh. In Siria, è in corso da quattro anni una sanguinosa

guerra civile contro un despota, Bashar al-Assad.

Seppur a seguito di un intervento straniero e non di moti popolari, sono propenso a interpretare la guerra degli Stati Uniti contro i Talebani, nel 2001, in Afghanistan, e contro Saddam Hussein, nel 2003, in Iraq, come eventi con caratteristiche simili alle *Primavere arabe*.

Tutti questi regimi dittatoriali per decenni hanno goduto dell'appoggio degli Stati Uniti e dell'Europa, in nome della stabilità internazionale, della pace e della lotta contro il terrorismo e l'estremismo islamico.

Autorevoli commentatori si domandano ora, se l'appoggio dell'Occidente agli insorti in Tunisia, Libia, Egitto, Yemen e Siria sia stato saggio. Tale quesito è particolarmente ricorrente di fronte alla profonda instabilità, che caratterizza i nuovi regimi.

Quanto accaduto negli scorsi mesi in Egitto, in Libia, in Iraq, nello Yemen, e ora in Siria, rinforza le tesi dei dubbiosi e di coloro che rimpiangono lo *status quo* e criticano l'intervento dell'Occidente a favore degli insorti o per abbattere quei regimi dittatoriali. Ci si chiede quale sarà l'avvenire di questi Paesi, dopo il rovesciamento di quei sistemi dispotici.

Alcuni sostengono, addirittura, che la religione e la cultura musulmana impediscono ad essi ogni prospettiva liberale e democratica. Dimenticano, però, quanto è avvenuto con Ataturk in Turchia e sta accadendo in altri Paesi musulmani.

In definitiva, le cosiddette *Primavere arabe* apparterrebbero alla cronaca, cronaca deprecabile ed anche pericolosa. Ma non alla Storia. Sarebbero eventi tragici, sanguinosi, distruttivi, che non lascerebbero traccia nella Storia. Non contribuirebbero alla crescita e alla stabilità di quei Paesi.

Al contrario, rischierebbero di destabilizzare un'intera area e creare Stati con regimi ancora più autoritari ed estremisti. Magari controllati da Al Qaeda e dall'ISIS.

Premetto che ogni previsione in politica – e tanto più in politica estera – è molto rischiosa, se non addirittura impossibile. Troppi sono i fattori e le componenti della politica estera: cultura, religione, risorse naturali, geografia, economia, storia, clima, educazione. La maggioranza di questi fattori e componenti appartiene, per di più, all'irrazionale. E, come ci insegna Immanuel Kant, “la ragione è una piccolissima Isola in un Oceano di irrazionale”.

Fatta questa premessa, tuttavia, ritengo di far parte della

schiera di coloro che ritengono che le *Primavere arabe* siano un evento, che appartiene alla Storia e non alla cronaca. Si distingue dalla cronaca, perché l'abbattimento popolare di dittature pluridecennali si inserisce nella Storia rivoluzionaria e positiva dell'Occidente degli scorsi duecentotrenta anni. Su questo periodo non so cosa scriva Stark nel suo volume. Tu non ne parli nel tuo articolo.

Più di due secoli fa la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese rovesciarono il principio di legittimità, sul quale si era fondato il potere negli scorsi millenni. Sovrano non è più il Monarca. Il Popolo è sovrano. Non più sudditi, ma cittadini. Non più Dio e il sangue legittimano il potere. Ma l'elezione della maggioranza dei cittadini.

Già, molti secoli prima – il Buddha storico, Cristo, Confucio e Maometto – avevano proclamato l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà. Ma questi valori, principi e diritti universali e inalienabili erano stati dimenticati. Addirittura contraddetti e soffocati.

Dalla Rivoluzione americana e francese derivano, poi, due sistemi: la competizione politica (*la democrazia rappresentativa*) e la competizione economica (*il libero mercato*).

Negli scorsi duecentotrenta anni, laddove sono stati applicati i principi e i diritti inalienabili della Rivoluzione americana e francese, insieme ai sistemi della competizione politica ed economica, si è avuto uno straordinario sviluppo politico, economico, sociale e culturale.

Il contrario è avvenuto, laddove l'autoritarismo, il dispotismo e la dittatura prevalgono o hanno prevalso.

Da una parte, *lo sviluppo* degli Stati Uniti, del Canada, della Gran Bretagna, della Francia, della Germania, dell'Italia, della Svizzera, dell'Austria, dell'Australia, della Nuova Zelanda della Corea del Sud e di tanti gli altri Paesi.

Dall'altra, *la stagnazione* dei Paesi, in cui vince l'autoritarismo politico ed economico. L'esempio della Russia sovietica e dei Paesi comunisti nell'Europa orientale ne è una prova.

Tra i principali ed autorevoli esponenti, che ritengono implicitamente che *le Primavere arabe* appartengano alla cronaca e non alla Storia, va, forse, incluso lo studioso americano Samuel Huntington, scomparso nel 2008.

Al contrario, Francis Fukuyama va incluso tra coloro che, in una certa misura, avevano previsto l'evoluzione democratica e liberale di tutti i Paesi, compresi quelli di cultura, religione e civiltà differente, soprattutto dopo il fallimento del Comunismo,

lo scioglimento dell'Unione Sovietica e la riunificazione dell'Europa all'inizio degli anni '90.

Samuel Huntington, professore ad Harvard, pubblicò nel 1993 su "Foreign Affairs" un articolo dal titolo *The Clash of Civilization*, che, poi, divenne un noto libro. In grande sintesi, Huntington si domandava se la sconfitta del Nazismo e poi del Comunismo non rappresentassero, veramente, un punto d'arrivo nella Storia di democrazia e di libertà degli scorsi due secoli.

Le sconfitte del Nazifascismo e del Comunismo, pur rilevanti, non rappresenterebbero – secondo Huntington – una svolta epocale e non significherebbero la fine della Storia.

Il motivo sarebbe che i valori e i diritti affermatasi con le Rivoluzioni americana e francese sono, forse, incompatibili con la situazione di molti Paesi, aventi culture e religioni diverse, come, ad esempio i Paesi arabi e musulmani.

Huntington non ha timore di definirsi un conservatore, senza il prefisso "neo" davanti, per distanziarsi dalle avventure militari con cui gli Stati Uniti con Bush – nei primi anni del Ventunesimo secolo – volevano ridisegnare gli equilibri strategici nel Medio Oriente.

Oggi, mentre il saggio di Huntington compie vent'anni, c'è chi vede nella tragedia dell'Egitto, nella catastrofe della Siria ed anche nelle gravi difficoltà della Libia, dell'Iraq, dello Yemen e dell'Afghanistan, una conferma dell'impossibilità di impiantare in questi Paesi i principi, le regole, i valori e i sistemi della liberaldemocrazia.

Huntington comprese che con la fine della *guerra fredda*, dopo la sconfitta del Nazifascismo e del Comunismo, le ideologie autoritarie e antiliberali perdevano il loro potere di mobilitare i popoli. Egli, tuttavia, riteneva che altre ideologie sarebbero state sostituite, in molti Paesi, da identità culturali, ugualmente antiliberali e antidemocratiche, basate soprattutto sulla religione.

Francis Fukuyama, in un altrettanto noto saggio, dal titolo *La fine della Storia* – inviato preliminarmente a "Foreign Affairs" con il titolo seguito da un punto interrogativo – ritiene che, l'analisi di Huntington abbia due difetti.

Sottovaluterebbe, innanzitutto, la potenza della modernizzazione e della globalizzazione, che, progressivamente, negli scorsi decenni, ha diluito le identità culturali restanti, comprese quelle più avverse alla liberaldemocrazia, come l'islamismo.

In secondo luogo, Huntington dimenticherebbe che gli attori primari nelle relazioni internazionali sono gli Stati, non le culture, le civiltà e le religioni. E gli Stati agiscono sulla base di interessi nazionali, che talvolta coincidono con le culture, ma spesso no.

L'Egitto, in una certa misura, illustra l'esistenza di due correnti, anche all'interno di una società con cultura e religione prevalentemente musulmane. Lo scontro di civiltà avviene dentro quella cultura, quella religione e quella civiltà.

Un autorevole editorialista americano, Gerald F. Seib, ha sostenuto sul diffuso quotidiano conservatore "The Wall Street Journal" (20 agosto 2013), che l'Egitto è divenuto il punto focale di una lotta epica in corso nel Medio Oriente. La lotta non è tra musulmani Sunniti e Sciiti. E' tra coloro che vogliono uno Stato laico e coloro che vogliono uno Stato islamico.

Questo è, forse, quanto sta accadendo in Siria, Iraq, Afghanistan, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco e, probabilmente, anche in Pakistan e in altri Paesi in Asia e in Africa.

In Egitto, non assistiamo – come è stato scritto da alcuni osservatori – al "colpo di grazia" alla *Primavera araba*. Gli insorti non soltanto sono ispirati alla Storia. Entrano a farne parte con la rivolta e con il sangue.

Di qui, la tesi di Fukuyama nel suo saggio *La fine della Storia*. Cioè, l'inizio di un mondo che si avvia – dopo le avventure antistoriche del Nazifascismo e del Comunismo – ad avere un unico corso, che si ispira alla libertà e alla democrazia. Almeno per il futuro prevedibile.

Ovviamente, il corso della libertà e della democrazia non segue uno sviluppo *lineare*. E questo aspetto cruciale, spesso è dimenticato. La Storia ha i suoi tempi. Ma è importante cercare di comprenderne i protagonisti, il significato e, soprattutto, la direzione.

I tentativi sono millenari. Ripetiamo, tuttavia, che la vera svolta si è avuta circa duecento anni fa negli Stati Uniti, nel 1776, con l'espulsione della Monarchia britannica dal continente americano e la Dichiarazione di Indipendenza. Pochi anni dopo, nel 1789, ebbe luogo in Francia la Rivoluzione francese, la soppressione della Monarchia e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. Liberté, Fraternité. Egalité.

Già Cristo, secoli prima, aveva proclamato la fratellanza e l'uguaglianza degli uomini. Per centinaia di anni, tuttavia, i successori di Cristo hanno incoronato e legittimato dozzine di

despoti e Monarchi. Sovrano, ora, non è più il Monarca di diritto divino e di sangue. Il popolo è Sovrano. Cittadini liberi, non sudditi oppressi. Il rovesciamento della legittimità del potere politico è basilare. Lo ripeto.

Su queste basi ideologiche, negli scorsi due secoli, si sono sviluppati due *sistemi*, sui quali è fondata la più clamorosa crescita politica, culturale, economica e sociale del mondo. La democrazia non è spesso in crisi. È soltanto “infante”.

Dopo due Guerre mondiali si è anche affermato il valore della sicurezza internazionale e della pace. La Società delle Nazioni nel 1919 e l'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1945 lo testimoniano.

Una straordinaria crescita si è registrata nei Paesi , in cui sono stati adottati i principi e i valori di libertà e democrazia, insieme ai sistemi di competizione politica (*democrazia rappresentativa*) e di competizione economica (*libero mercato*).

Mai nella Storia si è avuto un così enorme progresso a seguito di tali eventi: lo confermano la macchina a vapore, il treno, il piroscafo, l'elettricità, il telefono, l'aereo, l'automobile, il carro armato, l'energia nucleare, la radio , la televisione, l'informatica, la conquista dello spazio.

Contemporaneamente, si è avuta l'estensione del suffragio universale, la riduzione progressiva della miseria, delle malattie, dell'analfabetismo, lo sviluppo del reddito nazionale e, insieme, la ricerca, a livello mondiale, della pace.

Come ho già notato, l'esempio degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania, dell'Italia e di molti altri Paesi lo confermano. Lo sviluppo straordinario dal Giappone alla Corea del Sud, a Taiwan sono un'ulteriore prova ed esempio.

Quanto è avvenuto nei Paesi dell'Est europeo. dopo il crollo dell'Unione Sovietica e del Comunismo e lo scioglimento del Patto di Varsavia nel 1991 lo evidenziano. Le recenti cosiddette *Primavere Arabe* sono un nuovo clamoroso evento.

È stata così nuovamente dimostrata la forza di attrazione dei valori di libertà e democrazia e dei sistemi politici ed economici che ne derivano.

Lo sviluppo, tuttavia, non è *lineare*.

Dopo la Rivoluzione francese del 1798 si sono avuti in Francia tre Imperatori e cinque mutamenti della Costituzione.

Negli Stati Uniti – circa novanta anni dopo l'espulsione della Monarchia britannica, la Dichiarazione di Indipendenza, la

proclamazione degli Stati Uniti d'America, della democrazia e della libertà – era in vigore ancora la schiavitù. Fu necessaria nel 1860 una sanguinosa guerra civile per abolirla e altri cento anni per garantirla. E non è ancora del tutto sconfitto il razzismo.

In Europa, nel Ventesimo Secolo, abbiamo avuto settanta anni di Comunismo e Venticinque anni di Nazifascismo. La tentazione del populismo, anticamera del dispotismo e dell'autoritarismo, è continua.

Cosa dire, per i decenni del Franchismo in Spagna e del Salazarismo, in Portogallo; dell'Action française e di Charles Maurras, del Maresciallo Petain, di Vichy e della rivolta dei Generali in Algeria, in Francia? E, recentemente, del Bossismo, del Berlusconismo e del Grillismo in Italia. Di Le Pen in Francia; di Farage in Gran Bretagna e di Viktor Orban in Ungheria?

Illuminante è la storia dell'America del Sud e della lotta contro le ricorrenti tendenze alla dittatura in quei Paesi. Per restaurare la democrazia e la libertà in Cile, ad esempio, dopo il colpo di Stato del Generale Augusto Pinochet, ci sono voluti diciassette anni. In quasi tutti gli altri Paesi, Governi autoritari si alternano con Amministrazioni democratiche.

Nelle attuali democrazie, caratterizzate da milioni di elettori, è essenziale l'esistenza di *partiti politici*. Essi debbono essere, tuttavia, democratici all'interno e con Statuti garantiti dalla legge. Ugualmente è importante che la legge elettorale rifletta la situazione politica del Paese.

L'unica vera democrazia è la *democrazia rappresentativa*, fondata su tre principi basilari: il *merito*; la *delega*; il *gioco maggioranza/minoranza*. La democrazia diretta e plebiscitaria, insita nel presidenzialismo e nel ricorso frequente al referendum, rischia di portare alla demagogia, e, quindi, al dispotismo.

La contrapposizione tra la *democrazia dei cittadini* e la *democrazia dei Partiti* è falsa, fuorviante e demagogica. Milioni di elettori non possono governare e i cittadini non possono partecipare alla vita politica direttamente. Occorrono dei corpi intermedi, cioè i Partiti. La sovranità popolare deve essere esaltata, non falsata, da Partiti personali, improvvisati, dispotici e finanziati occultamente.

E', pertanto, essenziale che si definiscano, con opportune *leggi*, i ruoli dei cosiddetti *poteri* tutt'ora non regolati democraticamente e che, quindi, rischiano di falsare la *democrazia* e il *mercato*, ovvero la competizione politica ed economica,

essenziale per la crescita della libertà e dell'economia, per lo sviluppo sociale e civile di ogni Paese e per una corretta governabilità.

I principali problemi da affrontare sono, oggi, pertanto, il ruolo, la struttura e il finanziamento dei Partiti. Vi è, poi, il problema del ruolo, della struttura e del finanziamento dei Sindacati, trasformatisi – come avvenuto in Italia – in attori politici importanti. La loro struttura interna deve essere democratica e il loro finanziamento deve essere trasparente. La competizione democratica, come nel caso dei Partiti, ne è altrimenti falsata.

Altri caposaldi dell'ordine democratico, accanto ai Partiti e ai Sindacati sono la Stampa, la Radio e la Televisione, il cosiddetto Quarto Potere. I cittadini debbono avere il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

Debbono essere repressi i monopoli e le posizioni dominanti e deve essere in vigore una efficace legislazione sul *conflitto di interessi*. Non è, inoltre, accettabile che i principali quotidiani, settimanali e le televisioni siano di proprietà di aziende *manifatturiere*.

E', infine, essenziale che la Magistratura e le Forze Armate, (inclusa la Polizia e i Servizi Segreti, siano assolutamente autonomi e indipendenti. I Magistrati, i Militari, gli Agenti di Polizia, i Diplomatici debbono essere lontani dalla politica e dai Partiti. Appartengono a corpi dello Stato, a cui sono assegnati compiti vitali.

L'estendersi del suffragio universale ha fatto sì che il dispotismo – cioè il potere non controllato democraticamente e sottratto al Monarca – si sia sviluppato in nuovi organismi o poteri irresponsabili democraticamente: i Partiti; i Sindacati; la Magistratura; la Stampa, la Radio e la Televisione; la Polizia, le Forze Armate, i Servizi Segreti; la Diplomazia. Occorre, in definitiva, inserire nello Stato democratico organismi fondamentali, ma sovente democraticamente irresponsabili.

Il sistema liberale e democratico, pur non avendo alternative, può entrare in crisi senza la creazione, seppur progressiva, di uno Stato, cioè di un ordine statale. Il sistema liberale e democratico, cioè, può non resistere e portare nuovamente al dispotismo e alla dittatura, se si rivela incapace di condurre alla creazione di un nuovo ordine, che si ispiri ai principi e ai valori liberali e democratici, nonché ai sistemi di competitività politica



(*democrazia rappresentativa*) e di competitività economica (*mercato libero*).

La crisi del regime liberale, tuttavia, non è determinata da valori, principi e sistemi alternativi e concorrenti, ma dalla incapacità di fondere il sistema liberale e democratico con un ordine statale ugualmente liberale e democratico.

La tentazione di tornare al dispotismo, in definitiva, è sempre forte, se non si riesce a far coesistere la libertà e la democrazia con l'ordine e l'autorità. E questo obiettivo è molto difficile.

Lo stesso si può dire per la sicurezza internazionale e la pace, tuttora obiettivi lontani. Lo testimoniano, oggi, i conflitti e le tensioni in Iraq, Siria, Egitto, Yemen, Afghanistan, Pakistan, Libia, Ucraina, Somalia e in tante altre regioni. Uno Stato, una comunità, infatti, può vivere senza libertà – anche per molto tempo – ma non senza ordine e senza pace.

Molto, moltissimo resta ancora da fare. Milioni di persone vivono in Stati totalitari, retti da despoti disumani; nella povertà, nell'analfabetismo e nelle malattie. La pace e la sicurezza internazionale sono continuamente in pericolo. Lo straordinario cammino compiuto negli scorsi duecento anni e i rivoluzionari valori, diritti e sistemi alla base di esso, dovrebbero, tuttavia, rappresentare l'incentivo per ulteriori progressi.

Quanto alla nostra Europa e alla sua politica estera, non ci siamo ancora resi conto, dopo Hiroshima e Nagasaki, che siamo entrati in una nuova straordinaria epoca: l'era nucleare. L'avevano compreso Schuman, Adenauer e De Gasperi. Dopo, quasi nulla.

Se non integriamo la politica estera e di difesa europea, siamo destinati alla continuazione del declino e dell'irrilevanza con enormi pericoli. L'unità politica e di difesa dell'Europa è l'unica politica estera originale, valida e senza alternative per i nostri Paesi. Questo esige, oggi, il bipolarismo nucleare americano e russo e la stessa sopravvivenza dell'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Europa.

Ancora complimenti per la tua recensione-articolo e vivissimi cordiali saluti e auguri di Buon Anno.

Achille Albonetti

P.S. Scusa la lunga lettera. Mi farebbe piacere conoscere il tuo parere sulle *Primavere arabe*, a seguito anche delle mie

osservazioni.

Sono all'antica e non ho Email, internet e televisione. Se vuoi comunicare con me, puoi utilizzare l'Email: [menchinella@tiscali.it](mailto:menchinella@tiscali.it) .

Il mio indirizzo: Via Riccardo Zandonai, 11 – 00135 Roma.  
Telefoni studio: 06 36 30 66 35 – 06 36 30 93 10. Cell.  
335.687.33.26.

Vorrei inviarti alcuni miei recenti scritti, ma non ho il tuo recapito. Ancora complimenti per il tuo articolo-recensione. Interessantissimo!